

## Ricordo di Gianni Celati

Massimo Riva

Pubblicato: 3 agosto 2022

### *Abstract*

A personal recollection and correspondence born in the occasion of a residency of Gianni Celati at Brown University in Providence, in the 1990s.

Un ricordo personale di una collaborazione e corrispondenza nata in occasione di una visita di Gianni Celati alla Brown University di Providence, negli anni Novanta.

**Parole chiave:** «Il semplice»; leggerezza; malinconia; scrittura; speranza.

**Nota.** Intervento tenuto alle Giornate di studi «Il Semplice. Vite e voci di una rivista» (Modena, 10-11 febbraio 2022)

**Massimo Riva:** Brown University

✉ [massimo\\_riva@brown.edu](mailto:massimo_riva@brown.edu)

Copyright © 2022 Massimo Riva

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Premetto che sono un ἄπαξ λεγόμενον nella vicenda dei *Narratori delle riserve* e del «Semplice»: appaio una volta sola, un po' per lontananza geografica un po' per altre ragioni... Come è stato ricordato più volte i *Narratori delle riserve* era una rubrica domenicale di racconti che Gianni curava per «il Manifesto» tra il 1988 e il 1990 – poi diventa il libro pubblicato da Feltrinelli nel '92: una antologia di scrittori della domenica, si potrebbe dire, senza offesa per nessuno. Bontà di Gianni, io venni incluso nel libro (Ermanno Cavazzoni ha detto prima che «a Gianni piacevano i perdenti» e come scrittore io certamente lo sono).

Nella sua breve prefazione a *Narratori delle Riserve*, il libro, Gianni dà un paio di indicazioni su come interpretare questo titolo e descrive così quello che avrebbero in comune queste scritture da lui raccolte qui e là: «Cercavo forme di scrittura non forzate da obblighi esterni: non lo scrivere perché c'è l'obbligo di pubblicare un libro, ma quei momenti in cui si riesce a scrivere per sé, a scrivere per la cosa in sé, senza dover dimostrare niente a nessuno» (Devo confessare che mi è difficile immaginare che si possa scrivere davvero soltanto per sé. Ma per la cosa in sé, forse sì). «Modi per ritrovare riserve di cose da leggere attraverso la scrittura», dice anche. Sembra una tautologia ma non lo è visto che la scrittura non può fare a meno di cose lette – come la lettura di cose scritte – ed è «come tornare a casa invece di essere fuori casa». Chi non scrive è sempre fuori di casa, dice la citazione di Anna Maria Ortese da lui posta ad epigrafe del libro. Il che, forse, fa della lettura una evasione, forse anche una fuga necessaria, dal casalingo o dal familiare, per avventurarsi nelle riserve del titolo (incluse le riserve indiane o riserve naturali menzionate oggi) ma con l'intenzione di tornare a casa.

Ma più che a un senso spaziale o di esplorazione geografica credo che Gianni pensasse a una ricerca più temporale (forse la ricerca del tempo 'maturo' degli indiani Pueblo evocata poco fa): una ricerca tutto sommato esistenziale che in quel momento lo interessava. Viene prima la scrittura o la lettura? Domanda senza senso. Scrittura e lettura hanno il loro tempo in comune e «lu cuntun nun metti tempu», come dice un noto proverbio commentato anche da Calvino. La scrittura di 'riserva' cui Gianni sembra riferirsi è qualcosa che non viene utilizzato subito e subito sprecato – come si legge nel risvolto di copertina dei Ndr – ma si mette da parte, come un deposito di «riserve di cose che erano già là nel nostro orizzonte», ma poco appariscenti, forse, poco evidenti, quasi timide, che esitano a venir fuori, allo scoperto – da riscoprire più tardi, se durano...

In fondo si potrebbe caratterizzare Ndr come un libro di *trouvailles* – come dicono i francesi, nel senso di cose trovate per caso o per una felice coincidenza – *lucky find*, dicono gli inglesi – una fortuna innanzitutto per chi è trovato, come nel caso del sottoscritto, incluso per caso nell'antologia delle riserve pur non essendo io affatto – a differenza di altri inclusi – scrittore ma al massimo scribacchino (nel senso di Giorgio Manganelli che diceva «Io non scrivo, scribacchio»). Ma la *trouvaille* può tutto sommato risultare felice o fortunata anche per chi tro-

va – e a Gianni piaceva credo trovare, scoprire e sentirsi fortunato in questo senso, un senso legato innanzitutto alla simpatia, all'amicizia.

Andrebbe aggiunto che in francese *trouaille* ha anche un altro significato diciamo un po' peggiorativo – «découverte ridicule, imagination folle, projet, expédient insensé» (scoperta ridicola, immaginazione un po' folle, progetto o espediente senza senso) – insomma una trovata può essere geniale o pessima, sorprendente o bizzarra... e magari le due cose insieme. Anche questo ovviamente piaceva molto a Gianni.

Ma la cosa più importante da dire per me è che Ndr è anche un libro di incontri, come il nostro, quello mio e di Gianni, che risale proprio al 1991-92, quando il libro era in preparazione e Gianni venne a Providence per la prima volta grazie a Daniele Benati, che all'epoca era lettore del governo italiano al consolato di Boston e gli aveva suggerito la possibilità di venire a fare un soggiorno da noi a Brown: ospite di Tony Oldcorn, il mio esimio collega e mio, giovane accademico aspirante. Gianni ci venne a trovare in qualità di 'visiting professor' un titolo questo, visitatore o di passaggio, che gli si confaceva (qualche anno dopo venne a trovarci anche Ermanno Cavazzoni, con lo stesso titolo).

Ci eravamo appena conosciuti, dunque io e Gianni all'epoca dei Ndr – tanto è vero che nel breve profilo che Gianni ebbe la bontà di includere a introduzione del mio minuscolo contributo – *Verso la penisola blu*, più che un racconto lo chiamerei un passatempo, ispirato a una scatola di sapone di Joseph Cornell e una poesiola di Emily Dickinson – scrisse che ero friulano, il che non sono affatto, sono bergamasco di origine (ho una sorella che vive in Friuli e ogni tanto vado a trovarla, ma non di più). E disse che stavo per pubblicare un monumentale studio sulla malinconia nei secoli, anche questo abbastanza inesatto visto che quel libercolo – il mio esordio professorale – contava appena duecento pagine, forse anche troppe (era questo che Gianni intendeva?). Gianni si inventò anche una molto suggestiva teoria filosofica sul 'tempo anteriore' che gli avrei esposto e ne venne fuori la bozza di un me immaginario al quale sono davvero affezionato tanto che all'epoca avrei certamente desiderato diventare quello che lui descriveva (a parte il friulano su cui non ho preferenza).

Devo confessare però che non ricordo come Gianni sia entrato in possesso del mio passatempo – devo averglielo dato io, dietro sua richiesta – ma rabbrivisco al pensiero che avessi potuto dirgli, così di punto in bianco, parlando del più e del meno – eh sì, non lo nascondo, scrivo (o scribacchio) anch'io – per l'appunto guarda cosa ho trovato nel cassetto.

Detto questo, concludo dicendo così: non appena lo conobbi Gianni mi fece un regalo. Non solo lesse la mia piccola scrittura riservata e sicuramente a perdere (come si dice di un vuoto) ma decise di metterla tra le *trouvailles* che andava raccogliendo, conservandola dunque più che per i posteri per il sottoscritto suo autore, come un ricordo amichevole. (Devo aggiungere che quel passatempo divenne poi una specie di installazione in 3D che realizzai insieme a un altro visionario scrittore, Bob Coover, e adesso è scomparsa dalla circolazione, svanita come succede spesso alle cose digitali mentre il raccontino, messo in riserva da Gianni, bontà sua, è ancora lì, leggibile per chi lo voglia).

Quando infine il libro (Ndr) uscì, Gianni mi invitò a Cortona a incontrare gli altri narratori delle riserve. Aveva infatti convinto Carlo Feltrinelli a pagare a tutti le spese di albergo – era anche questa una trovata (forse anche pubblicitaria) ma la cosa più importante per me è che di questa riunione di Cortona dove feci anche se solo di passaggio la conoscenza di altri

‘semplici’ – tutti molto riservati, devo dire, come non si sapesse esattamente cosa fossimo lì a fare, almeno io di sicuro – di quel raduno dei riservisti, dicevo, serbo un bel ricordo, un po’ sbiadito, come di una bella scampagnata domenicale tra vecchie conoscenze, organizzata da Gianni.

Aggiungerò anche questo: qualche anno dopo Gianni venne di nuovo a trovarci a Providence, sempre come professore itinerante o clerico vagante o cavaliere errante per le riserve del mondo, e di quel periodo conservo una bella lettera anche se abbastanza malinconica che mi scrisse una volta tornato a casa sua, a Brighton, dove viveva allora con la sua compagna Gillian. In questa lettera, che ho ritrovato tra le pagine della mia copia dei NdR, mi raccontava di un periodo di depressione che aveva attraversato («come sai l’anno scorso ero al buio», mi scriveva); e di come un suo amico, lo scrittore John Berger, si fosse messo in testa di curarlo, per lettera e con telefonate. «Nelle lettere – mi scriveva Gianni – che voglio tradurre e mettere sul Semplice» – non so se poi l’abbia fatto – [JB] «mi diceva che uno deve dare un nome al suo dolore – *John’s pain* – perché è solo suo, e lui non è uno qualsiasi, e deve proprio nominarlo bene per dargli dei contorni [...]. Poi mi diceva: quando hai ben nominato il tuo dolore, è come sedersi a tavola con lui, chiacchierare e riconoscersi, ma anche in certo modo prenderne congedo».

La lettera proseguiva poi con altre notazioni basate su questi colloqui letterari e telefonici avuti con JB: a quanto pare JB gli «diceva anche che la “psicologia” moderna prende la speranza come se fosse un by-product dell’ottimismo», mentre «la speranza – aggiungeva Gianni – è ciò che scompensa, annientata dalla disperazione, e dopo torna». Il che mi fa pensare a quello che avevo cercato di dire nel mio passatempo riservato, in cui notavo che nella scatola di sapone di Joseph Cornell, una prigione in miniatura, tra altre minuscole cose si poteva notare, quasi trasparente e invisibile all’occhio, anche una piuma. E concludevo congetturando che questa piuma potesse essere un riferimento alla speranza che Emily Dickinson nella poesiola che ispirò Joseph Cornell chiama per l’appunto ‘una cosa piumata’ – una cosa che vola via e poi torna a depositarsi, leggera e discreta.

Tornando alla lettera, Gianni terminava un po’ cupamente così: «Ecco un altro blablabla, non per consolarci ma perché io personalmente credo che non impariamo mai niente al mondo, anche con tutti i libri che leggiamo, se non siamo toccati veramente dal dolore, dalle pene, dalla depressione...». Qui credo si riferisse (un po’ vagamente) a una sua pena – *Gianni’s pain* – con cui è da presumere si sedesse a tavola a chiacchierare ogni tanto, per congedarsene. (Quando era cupo Gianni non lo faceva certo pesare).

Ma alla fine, rileggendola, quella lettera non mi pare poi così malinconica. Al contrario. Forse toccava quel tono, non senza ironia e leggerezza, perché si rivolgeva a un presunto esperto di ‘malinconia nei secoli’. E conteneva anche un invito: Gianni mi invitava a una riunione del «Semplice», «dove l’idea è proprio quella dell’uso terapeutico delle parole», diceva. Non ho mai raccolto l’invito e me ne pento, anche, anzi soprattutto perché, leggendo e ascoltando oggi i resoconti di quelle riunioni, mi sono fatto l’idea che fossero molto terapeutici, persino esilaranti. Aggiungo di più. Mi sembra di aver capito adesso, mentre rileggo queste parole di Gianni, un altro significato di ‘semplice’, forse anche implicito in quello che Gianni diceva nella sua lettera, scritta nei mesi in cui stava completando la traduzione del *Bartleby lo scrivano* di Melville, il raccoglitore di lettere morte, un lavoro che aveva cominciato da noi

(che fosse un modello segreto per i Ndr?). E intravedo anche un possibile collegamento delle riserve con le immagini più indelebili della malinconia, come quella depositata in un verso immortale del nostro grande poeta che Gianni leggeva e rileggeva ogni tanto ad alta voce anche quando era in visita da noi – e sapeva toccare quella nota, quel ‘tuono’, più di ogni altro:

Mille cose sai tu, mille discopri,  
Che son celate al semplice pastore...

(Che sia questa la cosa in sé?).